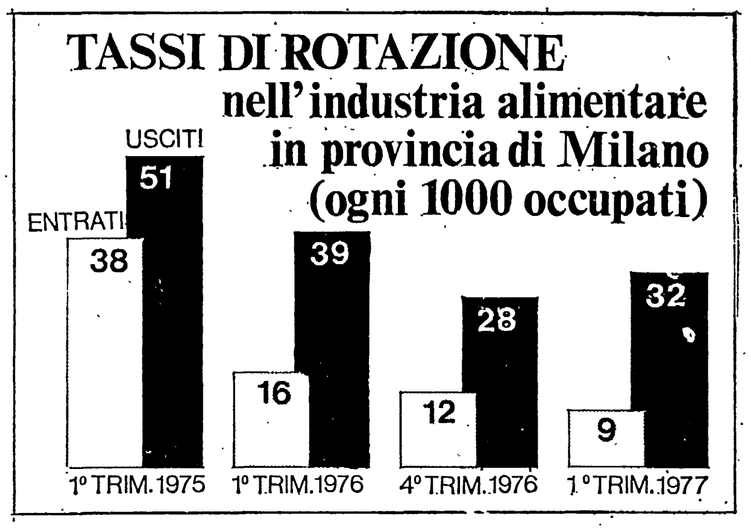
Ne faranno parte sindacalisti, imprenditori ed enti locali milanesi

Commissione per la mobilità Unidal

Dovrebbe affiancare quella prevista dalla legge per la riconversione - Ancora irrisolto il nodo del futuro produttivo del gruppo - Come garantire il passaggio effettivo a un nuovo posto di lavoro - La questione della Sidalm



Dalla nostra redazione

MILANO — Si va verso la costituzione di una sorta di «super commissione» per la gestione e la programmazione della mobilità dei lavoratori dell'Unidal. Di questo comitato, oltre al rappresentante del governo, dovrebbero far parte quelli delle organizzazioni sindacali, dell'Assolombarda, dell'Unione commercianti, dell'Intersind, della Regione Lombardia e della Provincia e del Comune di Milano. Lo ha dichiarato nel corso di una conferenza stampa a Milano il sottosegretario al lavoro, Manfredi Bosco, informando sugli esiti dell'«esplorazione» compiuta con le forze sociali e le istituzioni milanesi.

Questa «super commissione» dovrebbe affiancare la commissione speciale di collocamento prevista dalla legge per la riconversione industriale che — lo si è appreso ieri — è stata finalmente nominata anche in Lombardia. La legge per la riconversione prevede che i lavoratori delle aziende per le quali viene dichiarato uno «stato di crisi occupazionale» (è il caso dell'Unidal) usufruiscono della cassa integrazione, hanno la precedenza su tutti gli altri lavoratori iscritti alle liste di collocamento per l'assunzione nelle altre aziende del settore e in tutte le aziende anche di altri settori che in qualche forma utilizzino agevolazioni da parte dello Stato. La graduatoria tra i lavoratori che vedono in questo modo garantito lo spostamento da un lavoro ad un altro viene stabilita dalla Commissione regionale. La «super commissione» dovrebbe, invece, programmare la ricerca dei nuovi posti di lavoro e agire perchè il passaggio possa avvenire nei tempi più brevi possibili.

L'«esplorazione» di Bosco ha mostrato finalmente — sia pure con grande ritardo — qualche segno di interessamento da parte del governo sulla gestione concreta dei processi di mobilità per l'Unidal e, in particolare, in direzione del far sì che essa possa essere adeguatamente garantita e contratta. E' importante anche il principio che tra gli 8357 attuali dipendenti dell'Unidal non vi è alcuna discriminazione a priori tra chi verrebbe assunto dalla nuova Sidalm e chi no.

Non è, invece, servita a dare una risposta alla rivendicazione di fondo dei sindacati e delle maestranze che occupano l'Unidal: la richiesta di potersi confrontare con proposte serie e credibili sul futuro produttivo del gruppo, sulle prospettive e sui costi, economici e in termini di trasformazione e la ristrutturazione aziendale. Su questi temi il rappresentante del governo non si è pronunciato, limitandosi ad ammettere — bontà sua — che è giustificata la pretesa dei sindacati di avere almeno conoscenza del testo scritto e completo del piano della SME e di procedere ad un confronto pressante e ravvicinato nel merito delle proposte.

Nè è risultato del tutto convincente una certa venatura ottimistica sulla possibilità di risolvere rapidamente, in non più di sette-otto mesi il problema del reperimento dei posti di lavoro per coprire quelli che dovessero risultare eccedenti all'Unidal. Bosco ha sostenuto che la cosa non dovrebbe essere tanto difficile se si tiene conto del fatto che a Milano vi è un «turn over» annuo di 8000 unità e che solo a novembre in Milano sono state assunte dalle aziende alimentari 250 persone tramite le liste di collocamento. Non si sfugge all'impressione che dietro questo tipo di «ottimismo» ci sia in realtà una forte — quanto inammissibile — dose di superficialità.

La federazione CGIL, CISL, UIL ha da parte sua ribadito in una nota la necessità che: sia raggiunta una intesa con il sindacato sulla riconversione dell'Unidal collegata al piano agro alimentare per escludere che la nuova società venga a coprire solo produzioni stagionali; eventuali esuberanze di personale devono al di là delle procedure trovare una sicura soluzione occupazionale. Tutto ciò dovrà essere affrontato conservando unicità di trattativa e di decisione per escludere in ogni caso possibilità di divisione fra i lavoratori.

Come cambia l'occupazione a Milano

MILANO — *Non si presenta certo agevole il compito della «Commissione» costituita ieri Gestire la mobilità a Milano, infatti, significa rompere le tendenze «spontanee» che hanno deteriorato il mercato del lavoro.*

Scorriamo i dati elaborati dall'ufficio lavoro e problemi sociali del comune di Milano. All'inizio del 1976 gli occupati nelle industrie della provincia di Milano erano oltre 722.000. A metà 1976 erano più di 730.000. A metà del 1977 erano diventati appena più di 692.000. Rispetto a dodici mesi prima ciò significa una diminuzione del 5,25 per cento.

Se si passa a considerare il numero dei soli operai è ben più che decimazione: nell'ultimo anno, giugno su giugno, la diminuzione è del 4,3 per cento, ma rispetto al 1971 ogni cento operai ne sono spariti ben 15.

Guardando poi settore per settore, emergono zone in cui la situazione è ancora più grave di quanto non risulti dalla visione d'insieme. Tra gli alimentaristi la diminuzione degli occupati nel giro di un anno è del 9,29 per cento, nell'edilizia quasi del 15 per cento. In cifre assolute, dalla metà del 1976 alla metà del '77 i dipendenti delle industrie alimentari passano da 54.811 a 49.652: in altre parole sei mesi prima dei 5.000 licenziamenti oggi minacciati ve ne sono stati praticamente altri 5.000 in sordina. 8.000 sono invece, nello stesso arco di tempo, le vittime dell'altra Unidal nell'edilizia. Sempre in sordina.

Certo, non tutta la Lombardia è come Milano. Altrove l'occupazione, anche quella nell'industria, resiste di più. Da qualche parte aumenta anche. In zone abbastanza estese fiorisce ancora il doppio lavoro, qualche volta magari anche triplo. Ma, nella grande area industriale della metropoli qualcosa si è rotto e si sta avvitando in modo preoccupante.

L'assemblea dei lavoratori con Pio Galli

All'Alfa Romeo proposto un giorno di occupazione delle aziende pubbliche

Interessate le fabbriche con vertenze aperte - Ieri due ore di sciopero - Il collegamento con le altre lotte in corso a Milano

Dalla nostra redazione

MILANO — Una giornata di occupazione simbolica di tutte le aziende pubbliche con vertenze aperte, se naturalmente nel frattempo il padronato non cambierà atteggiamento, verrà effettuata entro qualche giorno dai lavoratori milanesi. Questa una delle proposte avanzate dai metallurgici dell'Alfa Romeo di Arese, che ieri si sono astenuti per due ore dal lavoro e si sono riuniti in assemblea col segretario generale della FLM Pio Galli. Le due ore di sciopero effettuate facevano parte di quel «pacchetto» di ore destinate alla difficile vertenza di gruppo.

Il segretario dei metalmeccanici ha parlato, tra l'altro, delle decisioni prese l'altro giorno dagli esecutivi delle Federazioni provinciali di categoria lombarde. In che cosa consistono? Si tratta in sostanza della proposta al direttivo della Federazione CGIL, CISL, UIL che si riunirà dopodomani, di giungere a due ore di sciopero con assemblee in tutti i luoghi di lavoro per discutere la piattaforma di politica economica e di confronto con il governo che uscirà dalla stessa riunione del 13.

Riguardo alla vertenza Alfa e alle altre in discussione nell'ambito delle Partecipazioni statali, Galli ha messo in risalto l'esigenza di un radicale cambiamento nella posizione dell'Intersind e dell'Alfa Romeo.

Quella dell'occupazione simbolica è, dicevamo, soltanto una delle iniziative che sono state proposte. Più in generale, è stata sollevata l'esigenza di dare nello stesso tempo più respiro e più incisività alla lotta. Come? Intanto mediante l'adozione di iniziative che colleghino le lotte dell'Alfa a quelle in corso in molte fabbriche (basta ricordare l'Unidal, ormai un caso nazionale, e la Sit Siemens, un altro caso forse meno clamoroso ma certo altrettanto allarmante). Si è poi proposto di inasprire le forme di lotta, dando agli scioperi la massima elasticità e la massima articolazione, nelle linee, nei reparti, negli uffici. Si potrà arrivare anche, ma solo se non interverranno fattori positivi nuovi, ad un blocco alle portinerie dei prodotti finiti.

Il consiglio di fabbrica dell'Alfa — si legge su una mozione che è stata approvata al termine dell'assemblea di ieri — «ha denunciato il persistere del grave ed irresponsabile tentativo dei dirigenti dell'azienda, dell'Intersind e del governo di utilizzare lo scontro in atto nelle aziende a partecipazione statale per mettere in discussione il sindacato di classe e le importanti conquiste dei lavoratori, nonché la stessa riforma delle Partecipazioni statali».

«Ad un anno dall'apertura della vertenza — dice in un altro punto la mozione — si rende indispensabile imprimere un ritmo più serrato alla mobilitazione e alla lotta per realizzare in tempi stretti gli obiettivi di nuova occupazione al Sud e il mantenimento al Nord di quella attuale, di una nuova organizzazione del lavoro e di perequazione salariale».

Le condizioni per avere i soldi dal Cipi

ROMA — Il presidente del consiglio Andreotti, nella sua qualità di presidente del Cipi ha impartito con una delibera, le istruzioni alle quali le imprese in difficoltà si devono attenere per usufruire dei benefici previsti dall'apposito decreto legge governativo adottato per consentire che esse possano continuare la loro attività produttiva. La delibera è stata inviata alla Confindustria, all'Aschimici, all'Assider, all'Assonime e all'Assobancaria. Le imprese dovranno far pervenire entro il 20 gennaio una domanda al CIPI per dichiarare la situazione di crisi in cui si trovano. Esse dovranno indicare nella domanda l'istituto di credito di diritto pubblico o la banca di interesse nazionale dalla quale intendono avere il finanziamento con la garanzia dello Stato.

Conferenza stampa dei sindacati

De Tomaso rifiuta la trattativa di gruppo e blocca la vertenza

Il coordinamento incontra i partiti - Situazione insostenibile - Rispetto degli impegni

MILANO — «Una situazione che diventa sempre più insostenibile e alla quale occorre trovare al più presto una soluzione»: questo il giudizio, espresso a nome della FLM dal segretario nazionale Rinaldini, sulla vertenza e sulla situazione del gruppo De Tomaso, nel corso di una conferenza stampa che si è tenuta ieri mattina alla FLM milanese. Nella stessa mattinata i delegati del comitato di coordinamento del gruppo, in cui sono rappresentate la Nuova Innocenti, la Maserati, la Guzzi, la Bezzi e la Benelli, avevano avuto un incontro con i rappresentanti dei partiti e con i parlamentari milanesi.

Perchè la situazione delle aziende controllate o «comandate» da De Tomaso è insostenibile? Rinaldini ha ricordato che a un anno dall'apertura della vertenza di gruppo e dopo una forte pressione dei lavoratori, è stato possibile avviare, dopo l'intervento del ministero del Lavoro, una prima fase di confronto con l'industriale italo-americano. La trattativa ha confermato quanto i sindacati sostengono da sempre e quanto De Tomaso cerca ancora di negare e cioè una stretta interdipendenza fra le diverse aziende del gruppo e l'indeterminatezza dei piani di diversificazione e riconversione produttiva che dovrebbero essere realizzati prevalentemente alla Maserati, alla Nuova Innocenti e alla Guzzi. Ed è in questa questione che la vertenza si è nuovamente arenata.

Oggi i sindacati chiedono, coinvolgendo l'industriale De Tomaso, il governo e la Gepi, che non solo la trattativa sia ripresa rapidamente, ma che si concluda con alcune certezze. La prima certezza che i sindacati richiedono è che i piani di De Tomaso, con le novità e le aggiunte recentemente annunciate, complessivamente rispettino le finalità degli accordi stipulati a suo tempo, e cioè il mantenimento e lo sviluppo dell'occupazione nelle fabbriche del gruppo. Al governo si chiede che siano garantiti i finanziamenti già previsti, ma i sindacati si sono dichiarati apertamente contrari a sostenere operazioni che di fatto avallino un uso del danaro pubblico che sia diverso da quello originariamente previsto.

TORINO — La manifestazione di ieri dei lavoratori della Venchi Unica

Dalla segreteria della Fulp

Chiesto alle Regioni un incontro per la programmazione portuale

ROMA — La segreteria della Federazione unitaria lavoratori portuali (Fulp) ha sollecitato, con una lettera aperta ai presidenti e agli assessori ai trasporti, un incontro con le Regioni per un confronto sulla richiesta, avanzata al governo, di procedere con urgenza alla costituzione di un organismo centrale di programmazione portuale, cui partecipino «tutti i soggetti interessati e in primo luogo le Regioni che hanno rilevante responsabilità nel coordinare la politica dei trasporti con lo sviluppo dei territori».

La richiesta, che è parte integrante della piattaforma contrattuale della categoria, coincide, fra l'altro, con le indicazioni scaturite dalla conferenza nazionale delle Regioni sui trasporti, tenutasi nel maggio '76 a Bologna.

I sindacati nella lettera alle amministrazioni regionali sottolineano l'improcrastinabilità dell'avvio di «una seria programmazione degli investimenti nel settore, finalizzata alla necessaria creazione di un organico ed unitario sistema nazionale dei porti, saldamente collegato agli altri comparti del trasporto ed al riequilibrio del territorio».

Sul problema degli investimenti previsti per l'anno in corso, sulla loro destinazione e sulla loro coerenza con il piano porti in elaborazione, la segreteria della Fulp, avrà oggi un incontro con il ministro della Marina mercantile Lattanzio, presenti anche i rappresentanti di altri dicasteri. Proseguono intanto le trattative per il nuovo contratto di categoria con l'approfondimento del confronto sulle richieste normative ed economiche.

Chiedono garanzie per l'occupazione e la continuità produttiva

Gli stabilimenti della Venchi Unica da ieri sono presidiati dagli operai

Corteo nel centro di Torino - Miliardi di deficit per le speculazioni di Sindona Gravi minacce per una industria validissima - Venerdì incontro al Bilancio

Dalla nostra redazione

TORINO — Tutti gli stabilimenti del gruppo dolciario Venchi Unica — la Talmone di Torino, la Maggiora di Collegno e la Cuoril di Novate Milanese — sono da ieri presidiati dagli oltre 1.800 lavoratori, in difesa dell'occupazione e della continuità produttiva.

Ieri mattina un corteo di oltre mille operaie ed operai della Venchi è sfilato per il centro di Torino, fino alla Prefettura, dove una delegazione si è fatta ricevere. Un funzionario si è messo in contatto telefonico con il sottosegretario al Bilancio onorevole Scotti, che ha convocato per venerdì a Roma le organizzazioni sindacali. Stasera il sottosegretario riceverà i rappresentanti della Regione Piemonte e dei comuni interessati alla vicenda Venchi.

Altre iniziative di mobilitazione e lotta sono già in programma: stamane si svolge all'interno dello stabilimento Talmone di Torino una assemblea aperta. Domani migliaia di lavoratori di tutte le fabbriche ed aziende delle zone di Collegno e di Borgo San Paolo a Torino effettueranno un'ora di sciopero con assemblee, nel corso delle quali prenderanno la parola delegati della Venchi Unica.

Il presidio delle fabbriche è scattato ieri alla scadenza del periodo di amministrazione controllata, concesso un anno fa dal tribunale di Torino. Ora la Venchi Unica rischia di essere dichiarata fallita e messa in liquidazione. Ciò significherebbe non solo la perdita di 1.800 posti di lavoro, in maggioranza occupati da donne, ma un vero e proprio «delitto economico», la distruzione di un'industria validissima, sia dal punto di vista produttivo che commerciale.

Infatti il deficit della Venchi Unica, alcuni miliardi di lire, è dovuto esclusivamente alle speculazioni finanziarie compiute in passato da Michele Sindona ed altri proprietari. Da un anno a questa parte, tolti di mezzo gli speculatori e pur in una situazione difficile come un'amministrazione controllata, la Venchi Unica ha chiuso la gestione in attivo, ha pagato regolarmente dipendenti e fornitori, ha aumentato il fatturato ed ha addirittura ampliato il proprio mercato.

Vi sarebbero industriali disposti a rilevare un'azienda così promettente, ma naturalmente nessuno di loro si presta a fare della «beneficenza» a Sindona, accollandosi i suoi debiti. Resta quindi la soluzione proposta dagli Enti locali e dai sindacati: andare ad un «fallimento pilotato», che permetterebbe di ripianare i debiti, mantenendo però la continuità produttiva ed occupazionale, in attesa di trovare il nuovo assetto proprietario definitivo.

Ma, per fare ciò, occorrerebbe costituire una società di gestione transitoria. Un appello in tal senso è stato rivolto ad imprenditori e banche, ricordando come analoghe società di gestione provvisoria furono costituite in passato (per esempio nei Cotonifici Vallesusa ed alla Magnadyne-Seimart), con la partecipazione di industrie anche di settori merceologici diversi (come la Fiat e la Pirelli).

Michele Costa

Assistenti di volo in sciopero: aerei fermi a Fiumicino

ROMA — Notevoli difficoltà si sono registrate fino alla scorsa mezzanotte nel traffico aereo dell'Alitalia in seguito allo sciopero di 16 ore degli assistenti di volo, proclamato dalla Federazione unitaria di categoria (Fulat) per protestare contro i massicci (400) provvedimenti disciplinari inflitti dalla compagnia di bandiera agli assistenti che chiedevano il rispetto dal contratto in materia di riposo fuori sede variazione dei turni, equipaggi completi. Diversi voli nazionali e delle linee con l'estero dell'Alitalia, in partenza da Fiumicino, sono stati sospesi.

Le organizzazioni sindacali unitarie hanno chiesto a più riprese all'Alitalia di sospendere il provvedimento anche in considerazione dell'inizio delle trattative per il nuovo contratto. Di fronte al rifiuto della compagnia di bandiera, che sembra dettato anche dal tentativo di indebolire la forza contrattuale dei lavoratori, gli assistenti di volo sono stati costretti a scendere in lotta.

Il 16 gennaio sciopereranno per due ore tutti i dipendenti dell'aviazione civile. La protesta vuole anche sottolineare la drammatica situazione delle aeronavali di Venezia minacciate di smantellamento.

Piana del Sele: assegnati 32 ettari di terre incolte

SALERNO — Due appezzamenti di terre incolte del Salernitano, ad Eboli ed a Campagna, nella Piana del Sele, sono stati assegnati alle cooperative di contadini dalla commissione prefettizia. Si tratta di un importante successo della lotta del movimento per il recupero delle terre incolte nel Salernitano, movimento che ha tradizioni storiche in questa zona e che negli ultimi tempi ha ripreso vigore.

I due terreni incolti assegnati sono entrambi di 16 ettari. Restano però ora aperte almeno altre tre vertenze nella Piana del Sele, oltre a quella della tenuta di Persano, 1.500 ettari che ora sono bloccati dall'Esercito che li usa per rarissime esercitazioni militari.

Questo successo ha senso soprattutto perché giunge in una zona, come la Piana del Sele, che conta diecimila disoccupati e che presenta problemi sociali davvero drammatici. Non a caso nella piattaforma che il sindacato sta preparando per la zona l'agricoltura è vista come scelta prioritaria per avviare uno sviluppo nuovo ed integrato della Piana. Anche il PCI sta preparando due importanti scadenze di lotta nella zona: un attivo operaio previsto per il 14 ed una manifestazione di massa con il compagno Bassolino per il 15.

Conferenza stampa degli ambasciatori di Grecia, Portogallo e Spagna

Pressioni per l'allargamento della CEE

Messaggio rassicurante (con aspetti strumentali) sui pericoli di concorrenza

ROMA — «*Quando si è deboli è meglio riunire le forze che lottare separatamente*»; «*poniamo un'esigenza che è, a un tempo, politica, economica e sociale*»; «*l'allargamento rappresenterà un elemento di riequilibrio utile per tutti i Paesi del Mediterraneo*». Così gli ambasciatori in Italia di Grecia, Jean M. Pesmazoglu, di Spagna, Carlos Robles Piquer, e di Portogallo, Tomas Andressen, hanno sintetizzato — nel corso di un incontro con la stampa italiana e estera, organizzato dall'Associazione stampa agricola — le ragioni che hanno indotto i governi dei tre Paesi a perorare il sostegno dell'Italia alla richiesta di un loro ingresso nella Comunità economica europea.

Tutti e tre gli ambasciatori hanno approfittato dell'occasione per lanciare una sorta di messaggio rassicurante (tanto esplicito da apparire, per certi aspetti, strumentale) a quegli ambienti politici e economici del nostro Paese che nutrono preoccupazioni e riserve sull'allargamento della Comunità, per i pericoli di concorrenza che l'ingresso di Spagna, Portogallo e Grecia nella CEE potrebbero determinare sul mercato delle produzioni agricole italiane che, insieme a quelle francesi, sono le uniche mediterranee finora inserite organicamente nella Comunità.

«*Su questo* — ha detto l'ambasciatore greco — *le argomentazioni sono deboli e spesso vengono avanzate esclusivamente per motivi di strumentalizzazione politica*». «*Una analisi per singoli prodotti* — ha sostenuto il rappresentante spagnolo — *dimostra che la concorrenza commerciale è molto minore di quanto a volte si dice... E' meglio instaurare un dialogo permanente e sincero fra funzionari, esperti e agricoltori*». «*Il nostro sforzo in campo agricolo* — ha affermato, infine, il diplomatico portoghese — *tende fondamentalmente ad aumentare la produzione per il consumo interno e non per la esportazione. E' quindi volto a diminuire il deficit della bilancia dei beni alimentari, la cui provenienza è riferibile principalmente a zone estranee alla CEE*».

La questione dell'allargamento della Comunità europea non può essere circoscritta a particolari aspetti concorrenziali (le pesche per la Grecia, i vini per il Portogallo, gli agrumi per la Spagna), tanto più che di fatto le produzioni agricole di questi Paesi un posto nel mercato della Comunità ce l'hanno. Né si può pensare a una «guerra» a colpi di misure protezionistiche: sarebbe controproducente perché potrebbe, alla lunga, allargare la forbice fra Nord e Sud nella Comunità.

I tre ambasciatori, infatti, hanno tenuto a sottolineare le peculiarità delle produzioni agricole mediterranee, sia quelle «protette» dalla Comunità (Italia, Francia), sia quelle «ai margini» (appunto Spagna, Portogallo e Grecia). Si tratta — hanno insistito — di problemi di fondo, comuni a tutti i Paesi mediterranei, che possono essere affrontati con più forza proprio attraverso una iniziativa concorde sulla politica agraria europea. I tre diplomatici hanno fatto chiaramente intendere che questo è l'obiettivo vero della loro iniziativa, per raffigurare il quale hanno teso la mano all'Italia (e, anche se in misura minore, alla Francia) nella battaglia per la revisione dei regolamenti comunitari.

«*Crediamo* — ha detto a questo proposito l'ambasciatore Robles Piquer — *che la modifica dei regolamenti, che ristabilisca un trattamento più equo dell'agricoltura mediterranea, si farà più facilmente se prima il centro di gravità comunitario si sposta verso il Sud*». Il diplomatico Pesmazoglu si è chiesto «*se convenga che il pericolo sia affrontato dall'Italia e dalla Francia sole o se, invece, non sia più conveniente che uniamo i nostri sforzi*». «*E' nostro evidente interesse* — ha concluso il portoghese Andressen — *che si proceda alla revisione nel senso che non continuino a essere penalizzate le produzioni meridionali*».

Ma bisognerà attendere l'ingresso dei tre Paesi nella CEE prima di rivedere quei meccanismi che oggi l'Italia subisce tanto pesantemente? In un primo tempo sono apparsi contrasti tra i tre diplomatici. Poi le dichiarazioni si sono fatte più caute. «*Se si fa prima* — ha detto l'ambasciatore spagnolo che era apparso il più intransigente — *e sarà vantaggiosa per l'Italia, va bene: sarà vantaggiosa anche per noi. Ma non possiamo accettare che la trattativa sull'allargamento sia protratta fino a quando non ci sarà la revisione*».

p. c.

Assemblea a Roma presente Scheda

I dipendenti della Banca d'Italia per un corretto rapporto di lavoro

La dirigenza dell'Istituto di emissione non ha comunicato ai sindacati i criteri con cui sta ristrutturando la «vigilanza» e il «tecnologico»

ROMA — Il personale della Banca d'Italia è orientato a chiedere la trasformazione del proprio rapporto di lavoro attraverso una regolare contrattazione sindacale. Tale orientamento è scaturito dall'assemblea plenaria dei dipendenti dell'istituto di emissione svoltasi a Roma alla presenza del segretario della Federazione CGIL, CISL e UIL, Rinaldo Scheda.

La decisione è stata presa a seguito del fatto che la dirigenza della Banca d'Italia non ha voluto comunicare ai sindacati i criteri con cui si sta procedendo alla ristrutturazione della vigilanza sul funzionamento delle banche e del «tecnologico» (fabbrica dei biglietti) per la parte che potrà riguardare i dipendenti, il loro rapporto di impiego, la loro mobilità, le qualifiche e le carriere.

Si tratta di un atteggiamento che non può non essere respinto se non altro per la delicatezza dei settori che la Banca d'Italia sta ristrutturando (si pensi ai controlli sulla osservanza della legge bancaria da parte degli istituti di credito e alla distribuzione degli sportelli).

Nell'assemblea sindacale è stato rilevato che questa posizione della dirigenza è stata possibile anche in relazione al fatto che attualmente il rapporto di impiego non è contrattuale nel pieno senso della parola. Il personale, peraltro, chiede che all'interno dell'istituto sia applicato lo statuto dei lavoratori compatibilmente con la particolare natura della Banca d'Italia e che i rappresentanti dei dipendenti possano verificare quanto accade in relazione alle mansioni dei lavoratori.

Una revisione dei criteri concernenti le carriere e le mansioni (attualmente esistono alla Banca d'Italia 92 qualifiche) è stata, inoltre, sollecitata per avere una idea precisa circa la massa salariale erogata dall'istituto, sulla cui base si può ristrutturare anche il rapporto di lavoro. I sindacati confederali chiedono, al riguardo, che il numero delle qualifiche sia ridotto e che l'inquadramento venga stabilito in cinque gruppi (operai, ausiliari, intermedi di cassa, intermedi amministrativi e direttivi).